

I magistrati depositano la mappa del potere dc, i legali chiedono che slitti il procedimento del rinvio a giudizio

# Una supertestimone contro Andreotti Oggi prima udienza

■ PALERMO. Non si deciderà nulla un'altra volta. Carta chiama carta. Nuove accuse producono nuove difese, nuove smentite, nuovi lamenti. Andreotti non ci sta, forse è refrattario per principio all'idea di essere processato. I procuratori si accaniscono nell'accumulare testimonianze, riscontri, indizi. Non basta, si vuole la prova digitale. «La Sicilia è il luogo del delitto», diceva qualcuno. Solo i morti sono fuori discussione, ma non tutti i morti sono innocenti sino in fondo. I vivi, invece, sono eternamente presunti innocenti o presunti colpevoli. Colpevoli o innocenti che siano, sono pur sempre siciliani, costretti dunque a vivere a stretto contatto di gorilla. Impossibile non macchiarsi, arduo mantenersi puri, l'uno all'altro sconosciuti. Tutti hanno parlato con tutti, almeno una volta nella vita. Lo conosco, l'ho conosciuto, una volta ci ho parlato: nel villaggio globale dei segnali, dei silenzi, delle menzogne e delle perfidie, la qualifica di «presuntista bene a tutti. Il colpevole, che ha parlato almeno una volta con l'innocente, sa che per l'innocente non sarà mai più come prima. Provate a chiedere a un siciliano un commento a una sentenza di condanna. La risposta arriverà inevitabile e scontata: «lo hanno condannato, ma chi sa se è vero che ha commesso tutte le cose delle quali lo accusano...». A una sentenza di innocenza, la risposta, sarà altrettanto scettica: «innocente quello... figurarsi... come se non lo sapessero tutti che è compromesso fino al collo». Questo è il linguaggio, il linguaggio di un popolo di contaminati. Le sentenze non dicono mai l'ultima parola. È la macchina della giustizia che in questa terra, stringi stringi, ha sempre fatto cilecca. Ecco, in questo, Andreotti si rivela un siciliano autentico: è all'idea di essere processato che non intende rassegnarsi. Lo avete visto anche voi, durante il profluvio delle interviste: tratta l'accusa dei giudici palermitani, l'accusa cioè della sua appartenenza a Cosa Nostra, col piglio dello statista, da un piedistallo dal quale gli viene difficile scendere, e parla dal pulpito romano perché a Palermo ascoltino. Ostenta decorazioni, fregi e mostrine che con l'accusa -

Questa mattina dovrebbe iniziare l'udienza preliminare, presieduta dal giudice Agostino Gristina, per decidere su rinvio a giudizio o archiviazione del «caso Andreotti». Il procuratore aggiunto Guido Lo Forte, i sostituti Gioacchino Natoli e Roberto Scarpinato, depositano il decimo capitolo di una memoria istruttoria ancora in corso. Interrogata a sorpresa una supertestimone che potrebbe scardinare definitivamente la linea difensiva dell'ex leader.

DAL NOSTRO INVIATO  
SAVERIO LOGATO

una terribile accusa, certo - non c'entrano granché. Vorremmo azzardare questa domanda: sta scritto da qualche parte che il politico più conosciuto della Prima Repubblica non potesse trescare con poteri occulti? Si dirà: ma questo non comporta una colpevolezza transitoria. Sacrosanto. Per venire tutti a capo non sarebbe meglio scendere sul terreno processuale?

Quando Caselli e i suoi si rivolsero al Senato, la primissima reazione dell'interessato fu duplice: la richiesta di una giustizia rapida, meglio se tempestiva, e dall'esito inequivocabile; ma anche la denuncia del «complotto» dei pentiti, di fattura sicula statunitense. Tutto condito con una salsa arida: del palazzo di giustizia di Palermo non si fidava neanche Falcone. Infine, unica briciola concessa all'accusa: «Salvo? Non so chi siano». Sono trascorsi quasi due anni da quella preliminare richiesta di autorizzazione a procedere. Cosa resta di quello schema difensivo? Poco, molto poco.

Franco Coppi e Odoardo Ascarelli chiedono altri rinvii. Scrivono nella loro memoria che i giudici della Procura hanno retrocesso Andreotti dal ruolo che gli spetta, quello dello statista, al ruolo caricaturale di capo corrente. Perfido escamotage, lasciano intendere, pur di tenersi ben stretto il processo, che invece dovrebbe volare a Roma, al cospetto del tribunale dei ministri. Gli atti di Andreotti - hanno scritto - sono atti in qualità di esponente delle istituzioni, compresa l'eventuale, eventualissima commistione con gli interessi di Cosa Nostra. Ora si soffermano meno sul complotto. Forse si rendono conto che sta diventando ec-

cessivamente nutrito il partito dei complotti, dei pungalatori a pagamento, per essere riconducibile a un'unica regia. Buscetta, Maniaco, Messina, Di Maggio, Cancelli, Marchese, Mutolo, anche se la sfilza è più lunga, pur se si sono pentiti sotto latitudini diverse e in epoche differenti, son pur sempre della stessa pasta... Ma questo Gioacchino Pennino, chi ce lo portava a ingrossare l'allegria compagnia? Racconta che Nino Salvo acquistò personalmente i negativi delle foto del matrimonio di sua figlia Angela, con suo genero, Tano Sangiorgi, detto «Tani», nascose il vassoio d'argento regalato da Andreotti per le nozze, un attimo prima che arrivassero gli uomini DIA... Anche Pennino è nel complotto? Lo fa per il soldo che si dà ai collaboratori di giustizia? E ammettere di aver conosciuto e frequentato Salvo Lima per un ventennio, negando di aver conosciuto il Salvo, non è come ammettere di aver vissuto sempre a Roma e non aver mai fatto caso al «Criso»?

Qui arriviamo al punto. C'è una faccia siciliana di Andreotti e una faccia siciliana dell'andreottismo.

Nel gigantesco retrobotto della politica siciliana, c'erano strumenti arrugginiti che tornavano utili, camaleonti di professione perennemente on the road da una corrente all'altra, da un partito all'altro, c'erano i sovrani di Cosa Nostra, da «Binnu» Provenzano a «don» Totò Riina, c'erano gli uomini d'onore, i «combinati» che si erano infiltrati da giovani in politica, i Pennino, gli Inzerillo, i Cerami, i Barbaccia; c'erano gli «avvicinati» che non dicevano mai no, i Gianninaro, i Gorgone, i Maira, gli



Il senatore a vita Giulio Andreotti

Marco Busa

Occipinti... alcuni andreottiani, alcuni che lo erano stati, altri che lo sarebbero diventati; c'erano i Salvo, una specie di miracolo genetico: contemporaneamente, uomini d'onore, esponenti di un impero economico, capi clientela... Ci rendiamo conto di una possibile obiezione: non è che gli altri fossero agnelli, i Ciancimino, i Mannino, i Nicolosi... Almeno tre quarti della nomenclatura politica siciliana degli ultimi quarant'anni sono sott'inchiostro, entrano ed escono dalla Ucciardone, da Bicocca, da San Giuliano, da San Vito, dal Malaspinaro... Tutti innocenti, tutti vittime, tutti perseguitati.

In questo pentolone ribollente è finito di tutto. Ci dicono ancora qualcosa i nomi di Piersanti Mattarella, o Pio La Torre, o Giuseppe Insalaco? Non morirono forse perché c'era, e c'è sempre stata, una faccia siciliana della politica, confusa fra interessi illeciti e cosche, e droga, e danaro sporco, e scambi elettorali, e processi aggiustati, e iniezioni, con o senza «punciata», e appalti, e finanziamenti, e massoneria deviana, e logge P2, e tavoli extraparlamentari, tutto mescolato, tutto contaminato, tutto «presunto», dunque? ... Restano moltissime croci, una regione in ginocchio, un'economia soffocata, resta un

marchio quasi indelebile su questa terra, e di Palermo «città irredimibile» era amaramente convinto Sciascia.

Quella Prima Repubblica, anche in Sicilia, è crollata. La dc e i vecchi partiti del sistema di potere non ci sono più. Segno che l'elettorato, un suo giudizio politico, lo ha espresso. Restano - forse - delle responsabilità penali. I giudici sono convinti che di responsabilità penali ancora prive di risposta ce ne siano ancora parecchie. Pensano questo anche di Andreotti. Si è chiesto ieri Gianni Riotta sul *Corriere della Sera*: «è troppo chiedere che questo esame di colpe avvenga nell'aula pubblica di un tribunale, con accusa e difesa a confronto, e non davanti al tribunale televisivo del sondaggio?». Non è troppo. È sufficiente. La partita in gioco non è lo sbrantare duello fra giustizialisti e garantisti. Basterebbero i processi. Basterebbero le sentenze. Potrebbero così scomparire i «presunti» i «presunti colpevoli», i «presunti innocenti». Forse tutti, siciliani e no, tratterebbero il coraggio di guardare la faccia nascosta. Rinviare e smentire, rinviare e smentire all'infinito, ha per effetto solo il pollice verso, il circo, i gladiatori, magari così, solo per ingannare il tempo.

dagine ancora aperte. Sono state effettuate perquisizioni durante la notte. Non si esclude un colpo decisivo dell'accusa alle tesi difensive del senatore a vita Giulio Andreotti.

Questa mattina, Lo Forte, Natoli e Scarpinato, depositano al gip Agostino Gristina le ultime pagine - una cinquantina - per disegnare la mappa del potere andreottiano in Sicilia. Vogliono dimostrare come Andreotti adoperò innanzitutto la sua corrente siciliana per il patto di scambio e di favori con Cosa Nostra. Il senatore mise a disposizione dei boss una ragunata di uomini chiave nelle istituzioni ricevedone da un lato consenso locale e potere nazionale; dall'altro, garantendo agli interessi della mafia l'attività di una formidabile macchina di potere capace di condizionare amministrazioni, banche, appalti. Tutti gli esponenti di rilievo dell'andreottismo siciliano o furono «avvicinati» o «combinati» a tutti gli effetti come uomini d'onore. Oggi sono latitanti, come Giuseppe Gianninaro, luogotenente nel trapanese; o arrestati, è il caso di Raffaele Bevilacqua, luogotenente della provincia di Enna; o sott'inchiesta per mafia, come il catanese Nino Drago uomo politico chiamato in causa da più pentiti come Calderone; o il nisseno Rudy Maira, ex parlamentare nazionale; o ucciso come Salvo Lima. L'accusa è pesante, è pesantissima: la corrente andreottiana in Sicilia era una sorta di partito a delinquere, con rapporti diretti con i boss. E tornano alla memoria le parole del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa che quando venne nominato prefetto a Palermo, nella lontana estate dell'82, definì gli andreottiani «la famiglia politica più inquinata dell'isola». Forse commise l'ingenuità di svelare questa sua intima convinzione proprio a Giulio Andreotti anticipandogli che non avrebbe avuto «riguardi» per quella corrente. Annotò l'incontro nel suo diario. Lo raccontò al figlio Nando. Registrò la frequenza del senatore. La sottovalutò? Giulio Andreotti negò sempre che quelli fossero stati i contenuti di quel colloquio. Ma i giudici palermitani non si sono fermati a una sensazione, a un'impressione. Hanno puntigliosamente ricostruito l'organigramma, comune per comune, della regione siciliana. Il tempo li ha aiutati. Ha sbarazzato il campo da tanti dubbi, tanti equivoci. Oggi quella mappa diventerà di dominio pubblico in un palazzo di giustizia da qualche giorno occupato in permanenza da operatori televisivi e giornalisti di tutt'Europa.

## Piccola e distinta Scardinerà la difesa?

■ PALERMO. Mezz'età, capelli neri, piccola statura, aria distinta: è il vago identikit della nuova supertestimone che entra in scena all'improvviso, in un clima di grande segretezza, protetta da forti misure di protezione, in un Palazzo di giustizia dove fervono i preparativi per l'udienza di questa mattina sul «caso Andreotti». Chi è la donna del mistero? È palermitana? Perché la sua testimonianza è stata ritenuta così decisiva? Per due ore la donna del mistero è stata ascoltata nella stanza del sostituto procuratore, Roberto Scarpinato. Un interrogatorio «top secret» che ha scatenato supposizioni, interrogativi. Accompagnata da tre agenti della DIA, la supertestimone ha lasciato il palazzo di giustizia poco dopo le tredici inseguita da giornalisti e fotografi. È rimasta muta, è salita su una piccola utilitaria, poi è sparita. Subito dopo le voci si sono intrecciate: è Rita D'Angelo, la moglie del pentito Gioacchino Pennino? No. È Angela Salvo, la moglie di Tano Sangiorgi, detto «Tani», e figlia dell'esattore Nino Salvo? No. Eppure un'unica indiscrezione: la sua testimonianza è stata impuntantissima per lo sviluppo di un'indagine ancora aperta. Sono state effettuate perquisizioni durante la notte. Non si esclude un colpo decisivo dell'accusa alle tesi difensive del senatore a vita Giulio Andreotti.

Questa mattina, Lo Forte, Natoli e Scarpinato, depositano al gip Agostino Gristina le ultime pagine - una cinquantina - per disegnare la mappa del potere andreottiano in Sicilia. Vogliono dimostrare come Andreotti adoperò innanzitutto la sua corrente siciliana per il patto di scambio e di favori con Cosa Nostra. Il senatore mise a disposizione dei boss una ragunata di uomini chiave nelle istituzioni ricevedone da un lato consenso locale e potere nazionale; dall'altro, garantendo agli interessi della mafia l'attività di una formidabile macchina di potere capace di condizionare amministrazioni, banche, appalti. Tutti gli esponenti di rilievo dell'andreottismo siciliano o furono «avvicinati» o «combinati» a tutti gli effetti come uomini d'onore. Oggi sono latitanti, come Giuseppe Gianninaro, luogotenente nel trapanese; o arrestati, è il caso di Raffaele Bevilacqua, luogotenente della provincia di Enna; o sott'inchiesta per mafia, come il catanese Nino Drago uomo politico chiamato in causa da più pentiti come Calderone; o il nisseno Rudy Maira, ex parlamentare nazionale; o ucciso come Salvo Lima. L'accusa è pesante, è pesantissima: la corrente andreottiana in Sicilia era una sorta di partito a delinquere, con rapporti diretti con i boss. E tornano alla memoria le parole del generale Carlo Alberto Dalla Chiesa che quando venne nominato prefetto a Palermo, nella lontana estate dell'82, definì gli andreottiani «la famiglia politica più inquinata dell'isola». Forse commise l'ingenuità di svelare questa sua intima convinzione proprio a Giulio Andreotti anticipandogli che non avrebbe avuto «riguardi» per quella corrente. Annotò l'incontro nel suo diario. Lo raccontò al figlio Nando. Registrò la frequenza del senatore. La sottovalutò? Giulio Andreotti negò sempre che quelli fossero stati i contenuti di quel colloquio. Ma i giudici palermitani non si sono fermati a una sensazione, a un'impressione. Hanno puntigliosamente ricostruito l'organigramma, comune per comune, della regione siciliana. Il tempo li ha aiutati. Ha sbarazzato il campo da tanti dubbi, tanti equivoci. Oggi quella mappa diventerà di dominio pubblico in un palazzo di giustizia da qualche giorno occupato in permanenza da operatori televisivi e giornalisti di tutt'Europa.

■ ROMA. Il processo ad Andreotti, l'arresto di Calogero Mannino e del sen. Inzerillo. Sta finalmente emergendo quel «terzo livello» di cui parlava Giovanni Falcone?

Quando non solo Giovanni Falcone, ma anche il giudice Turone, parlavano di terzo livello non facevano riferimento all'esistenza di un livello alto nella gerarchia e nel sistema di comando di Cosa Nostra, ma si riferivano ai delitti. Distinguendo tra delitti di primo, secondo e terzo livello a seconda dei destinatari e delle finalità. La semplificazione giornalistica ha inventato il terzo livello politico. Direi piuttosto che questa indagine - se i risultati verranno confermati dalle sentenze - rivela l'innervamento mafioso della Dc in Sicilia. Non si tratta soltanto di presenze sporadiche ma di una struttura largamente condizionata, con importanti eccezioni, certo, ma questo è il dato. E risulterebbe che Bernardo Provenzano fosse il boss destinato a fare il bello e il cattivo tempo.

«Binnu» Provenzano, il superlatitante che avrebbe raccolto l'eredità di Riina era in mente politica della Cupola?

Diciamo che era un manovratore della Dc palermitana.

Quando parlano di Dc palermitana, si riferiscono ad un gruppo dirigente (Lima, Ciancimino, Mannino) fortemente presente nei livelli nazionali del partito e quindi del governo.

Per capire quello che è successo, dobbiamo dire che il rapporto mafia-politica non si svolge su un solo livello. Sbaglia chi pensa che i politici siedano sempre allo stesso tavolo dei mafiosi per stabilire il da farsi. Questo è soltanto uno dei possibili rapporti. La mafia e la politica hanno proprie reciproche autonomie e hanno però punti di contatto, di condizionamento e di intesa su alcune questioni che sono quelle determinanti tanto per la mafia, affari o impunità, tanto per la politica,

## INTERVISTA Luciano Violante: «Dove sono finiti gli uomini della Dc siciliana organici alla mafia?»

# «Nuove alleanze dalla finanza alla politica»

Le inchieste palermitane dimostrano «il forte innervamento mafioso» di una parte della Dc siciliana. «Il problema è capire in quali forze politiche si sono collocati oggi quegli uomini e per chi stanno lavorando le logge massoniche deviate». Luciano Violante riflette sul processo Andreotti e sull'arresto di Calogero Mannino. Le alleanze della mafia nelle fasi di instabilità politica: «Consolidati rapporti finanziari della mafia si sono trasformati in rapporti politici».



la mafia, perché la mafia uccide... Tanto è vero che poco tempo prima dell'omicidio Lima, Mannino dice «o ammazzano me o ammazzano Lima»... Credo che Mannino si rendesse conto che ad un certo punto la mafia avesse deciso di troncare con il vecchio sistema e con le vecchie alleanze. Risulta dalle deposizioni di più persone che a fine '91 c'è una riunione di Cosa Nostra nel corso della quale Riina fa sapere che bisogna liquidare tutto, sbarazzarsi delle appartenenze non più utili, che è necessario scatenare la guerra per stipulare poi la pace. Ed era una fase in cui era già visibile la crisi del vecchio sistema politico, anche se non era ancora così evidente.

Riina, lo curru, aveva capito che una fase politica era finita, mentre Mannino, uomo politico navigato, stentava a comprendere la realtà. Ancora nel '93, infatti, in un saggio dal titolo «Punto fermo», scriveva: «I miei voti profumano...», negando ogni rapporto con Cosa Nostra.

Dal quadro delle indagini sembrerebbe che questi rapporti ci fossero, è difficile dire il contrario. Però nel momento in cui Mannino dice o ammazzano me o ammazzano Lima, si vede che ha capito che sta cambiando qualcosa di importante. Dopo l'omicidio Lima, infatti, assistiamo a una fuga di notabili Dc dalla Sicilia. Lo stesso Mannino chiude i suoi studi nell'Isola.

E se Mannino decidesse di pentirsi, di diventare il Buscetta della malapolitica?

Questa decisione, ovviamente, dipende solo da lui. Essendo un

uomo di grande lucidità, Mannino potrebbe ritenere di contribuire alla liquidazione totale dei passati rapporti tra mafia e politica. In questo modo aiuterebbe la democrazia italiana a fare un serio passo in avanti.

Se lui dovesse rischiare oggi la relazione su mafia e politica, cambierebbe qualcosa?

No, certamente quel lavoro sarebbe arricchito da ulteriori elementi, dai fatti che abbiamo conosciuto in questi giorni. Ma quella relazione riguarda il rapporto tra mafia e politica nelle fasi di stabilità del potere politico. Un rapporto che si articola su vari modelli, il più semplice è di livello basso, quando mafiosi e politici si siedono allo stesso tavolo. Poi c'è un livello più alto che consiste nella gestione comune di affari (appalti e finanziamenti), infine un livello più alto ancora che consiste nell'assicurazione dell'impunità. Dall'altra parte la politica chiede sempre una cosa sola: il consenso, i voti, la lotta agli avversari politici comuni. A seconda dei livelli la contropartita è diversa. Per capirci: solo il politico molto forte può garantire l'impunità. Sopra tutto c'è un livello - che secondo l'accusa sembrerebbe essere quello appartenuto al sen. Andreotti - che definisce di condizione di vicende politiche. Un esempio è l'incontro con Lima e Ciancimino che Andreotti ha a Roma a metà degli anni Settanta e che serve a venificare lo stato delle cose in Sicilia, poi il fatto che Andreotti è l'unico politico nazionale ad avere un suo rappresentante politico, Salvo Lima, che ha i suoi rapporti con la

mafia.

Qual è il ruolo della mafia nelle fasi di transizione?

Quelli che sto per fare non sono paragoni rapportabili all'Italia, ma ci possono aiutare a capire. In Russia le organizzazioni mafiose stanno giocando un ruolo formidabile. Approfitando della instabilità stanno costruendo un regime di terrore condizionando gli sviluppi politici. Qualcosa del genere sta accadendo in alcuni paesi del Sud America, dove il rito progressivo degli americani dagli interessi di quell'area si sta accompagnando ad una ripresa forte dell'iniziativa politica dei narcotrafficanti. In piccolo e in termini profondamente diversi, perché la nostra è una democrazia salda, la domanda è valida anche per l'Italia. Anche noi stiamo vivendo un momento di passaggio ed anche noi abbiamo organizzazioni mafiose forti ed abilitate ad un rapporto con la politica.

Quindi?

Si tratta di capire come la mafia sviluppa rapporti con la politica in una fase di transizione. Nelle fasi di stabilità la mafia si muove a sostegno di una forza politica. Nelle fasi di transizione il sostegno è dato invece ad uomini, a singole persone anche di più forze politiche: la mafia vuole capire chi vincerà. Ora lo ricordo l'ultima campagna elettorale e le frasi, mai così esplicite, pronunciate dagli avversari della sinistra: cambieremo la legge sui pentiti, cancelleremo il 41 bis, la rovina della Sicilia è l'antimafia, è una vergogna che la piazza di Corleone sia intitolata a Falcone e Borsellino e

così via. Non voglio fare processi alle intenzioni, ma queste frasi alle orecchie dei mafiosi sono risultati dei veri e propri messaggi.

Qual è lo scenario dei nuovi rapporti tra mafia e politica?

Il modello, in fasi di instabilità, è necessariamente più frantumato, atomizzato. Da un lato i mafiosi e i loro rappresentanti cercano nuovi punti di riferimento politici, dall'altro alcuni candidati sanno che c'è il consenso mafioso che non è ancora orientato e cercano di coinvolgerlo nella propria direzione.

Qual è la nuova frontiera della lotta mafia?

Negli anni ottanta, con il maxi-processo, abbiamo la fase di attacco al livello militare-operativo della mafia, poi nella prima metà degli anni novanta è emerso il rapporto tra mafia e politica con le incriminazioni di numerosi uomini politici e la relazione della Commissione antimafia. Oggi bisogna andare a fondo nelle relazioni finanziarie della mafia. Non intendo riferirmi solo alla necessità di sequestrare e confiscare le ricchezze, che resta fondamentale. Intendo segnalare l'esigenza di ricostruire tutti i rapporti di carattere finanziario che uomini e organismi della mafia hanno avuto tra loro, col mondo della politica e con il mondo degli affari. Ho l'impressione, infatti, che consolidati rapporti finanziari si stiano convertiti o si stiano convertendo in rapporti politici. È su questo versante che credo si collochi il nuovo rapporto tra mafia e politica nella fase di transizione. Se riusciremo ad individuarlo potremmo liberarci davvero tanto della mafia, quanto dei suoi complici nel mondo della politica. Ma per fare questo bisogna capire dove tutti quegli uomini della Dc incrociata dalla mafia si sono collocati oggi, e per chi stanno lavorando le vecchie logge massoniche deviate.

consenso o eliminazione degli avversari.

Mafiosi e presidenti del consiglio, mafiosi e ministri: onorevole Violante, ma cosa è stata la democrazia italiana in questi anni?

Una realtà continuamente in lotta con i suoi nemici, perché in questo paese ci sono soggetti e organismi che non hanno mai accettato la democrazia come terreno permanente delle relazioni politi-

che. Nessun paese occidentale ha dovuto sopportare mafia, stragi, terrorismo, tentativi di golpe come invece è accaduto in Italia. Tutti fenomeni che hanno avuto coperture formidabili. Qui c'è la vera incompiutezza della democrazia italiana.

Mafiosi e politici: ad un certo punto, però, il rapporto non è più paritario. C'è chi comanda di più, chi ha più potere... Alla fine comanda sempre di più